

# DOPPIOZERO

---

## Vecchi cattivi

Mauro Portello

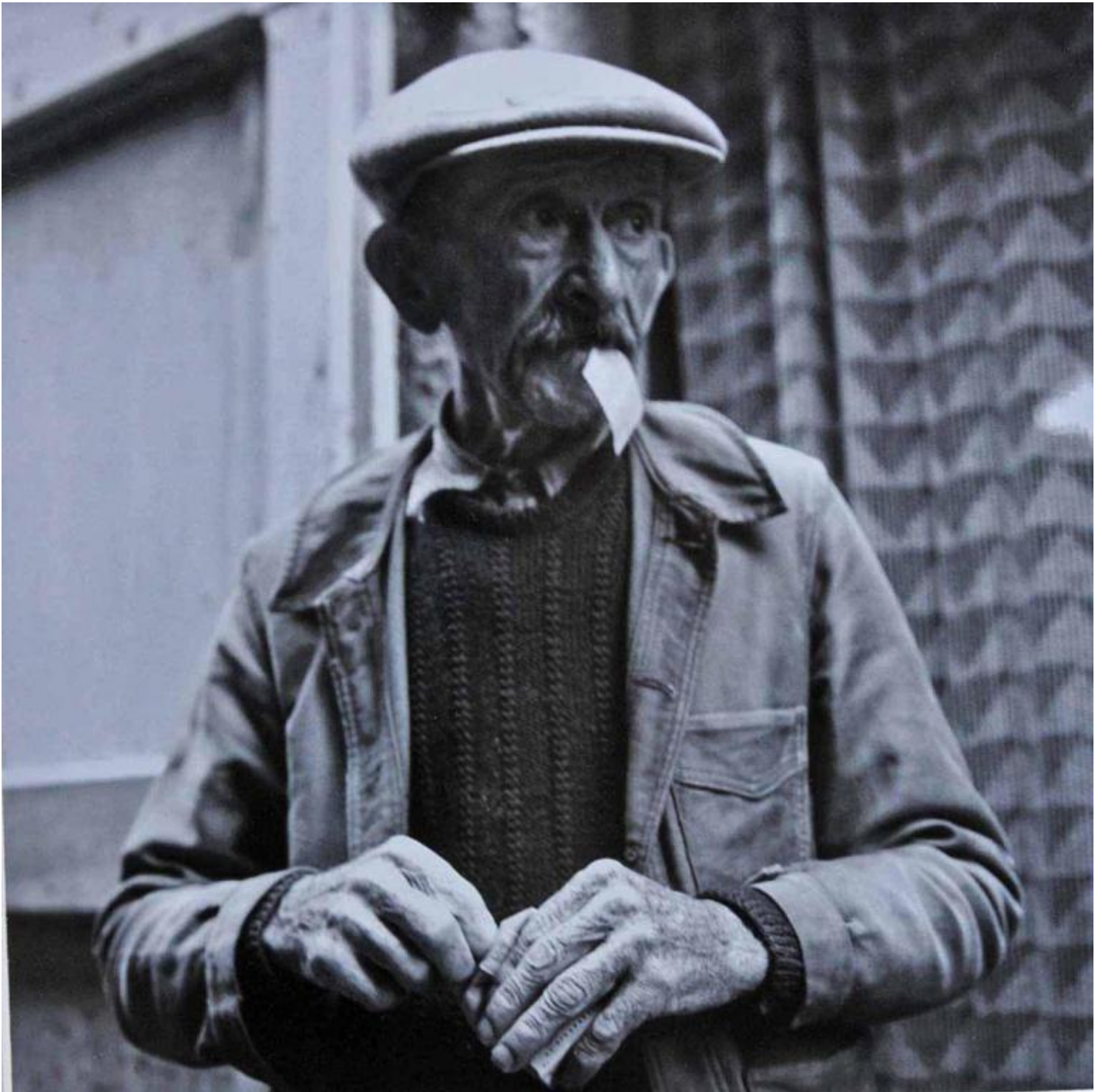
19 Ottobre 2017

I vecchi cattivi a volte sono anche simpatici, specie quando hanno la faccia tosta di fare certe spettacolari piazzate nelle quali, esprimendo quello che tutti di solito per pudore teniamo dentro, osano affrontare impiegati e commessi maleducati o medici antipatici, e lo fanno con la totale mancanza di senso del pericolo di un bambino che si mette sulle rotaie a fermare il treno. Ce ne sono tanti e li trovi per lo più l' dove si assembrano le persone, abitano nelle code in cui la gente aspetta il suo turno per un qualche motivo, insomma stanno nei contesti sociali dove possono, diciamo così, esercitare la loro "arte". Prova tu a vivere con un gatto impazzito nello stomaco! mi ha detto un vecchio ancora stravolto, fresco reduce da una litigata memorabile alla coda dell'ufficio postale. Non ho mai ben capito che cosa intendesse, ma ho sempre interpretato quel suo "gatto impazzito" come la perfetta descrizione del suo stato di alterazione psicologica che, davanti alla prima anche minima difficoltà, scatena il demone della cattiveria.

"Sono vecchio, posso permettermi di dire tutto quello che voglio", dicono, ed anche in questo modo che possono rimanere in connessione con la realtà in cui si trovano a vivere. In effetti, una certa furia gratuita, un po' di sfrontatezza caratteriale, insomma una vena di sana follia, ti danno il coraggio di arrampicarti ancora. L'aggressività, dopotutto, è energia e, se tenuta entro i confini delle regole di convivenza, diventa un prezioso stimolo vitale. Un capitolo a parte meriterebbe il tema delle cattiverie sui vecchi in ambito sociale o familiare, una realtà ancora troppo trascurata a sua volta, causa di tante cattiverie senili, a cui il geriatra francese Robert Hugonot anni fa dedicò *La vieillesse maltraitée*, Dunod 1998, uno studio essenziale per capire la portata del fenomeno.

La dimensione della cattiveria in qualche modo consustanziale alla vecchiaia. Un filo di cattiveria, credo, ce l'hanno quasi tutti i vecchi, per varie ragioni molto diverse tra loro. Dagli Scrooge dickensiani, cattivi non si sa perché, per il gusto di rovinare il "Racconto di Natale" degli altri, che sono tutti colpevoli soprattutto di essere giovani, alla cattiveria nascosta e subdola del vecchio "captiveus" la tipologia più diffusa - prigioniero di se stesso che non vuole muoversi verso l'altro, verso il mondo, perché ne ha paura, perché non lo riconosce, e lo nega e lo detesta rifiutandosi di praticarlo. Vivere con cattiveria o in cattiveria sono evidentemente prospettive molto diverse, e per capirle fino in fondo servirebbe un carotaggio psicanalitico.

Ma da vecchi, in realtà, poco importa da dove viene la cattiveria, se da una vita di frustrazioni o da uno squilibrio affettivo vissuto nell'infanzia (vedi [qui](#)). A chi è vecchio oggi serve innanzitutto sapere come affrontare il suo presente disarmonico, come aggredire il tarlo che cerca di svuotare il benessere della vita nella sua fase più fragile. È poco da smontare e rimontare la macchina, quando comunque bisogna avanzare, ad ogni costo.



*Ph Vivian Maier.*

Se, vista l'età, si pensa di avere conosciuto ogni esperienza possibile, ogni emozione, se, conseguentemente, tutto l'orizzonte prevalente della vita si riduce alle piccole incombenze quotidiane, come fare la spesa, il rischio di un calo delle soglie di tolleranza verso gli altri è molto forte. Il vecchio *capivo*, pensando di averle viste tutte, si trincerava dietro al suo muro dove si accontenta di aspettare, magari filosofeggiando con l'omino di Altan dai colori pastello azzurro-verdino che, accennando a un passo di danza, dice: "Quello che mi spinge, nella vita, che finisce." (*Espresso*, 5 aprile 2017). In questa asfissia esistenziale, tremenda, ogni desiderio viene ucciso e la "cattività" prende il sopravvento sulla "cattiveria". Succede quando si "uccide" la curiosità, quella che Massimo Ammaniti descrive come uno zoom che mette a fuoco persone, esperienze e stimoli, facilitandone il ricordo; un antidoto proprio della vecchiaia che può rendere più piacevole l'ultima stagione della vita. (*La curiosità non invecchia*, Mondadori 2017, p.108)

Mentre il tipo Scrooge, in fondo, sia pure a modo suo, accetta di interloquire con il prossimo, il vecchio *capitvo* non si sposta, non azzarda variazioni, Ã come imprigionato in una sorta di esoscheletro che lo muove in una meccanica stabilita e inesorabile, che gli impedisce di sottrarsi a una passivitÃ arresa e di ricostituirsi di volta in volta, lasciandosi andare al flusso delle continue novitÃ , e mantenere il tono muscolare dellâ??Io.

Molte delle tensioni psico-emotive riguardo alla vecchietta discendono dalla modalitÃ di percezione che abbiamo della morte. E forse anche la cattiveria Ã una reazione, piÃ o meno inconsulta, allâ??idea della morte che ci attanaglia per tutta lâ??esistenza e che in vecchietta si incarna. I nostri equilibri consueti si scompensano, si va fuori dalle righe tracciate nel tempo, perchÃ© monta unâ??angoscia globale, il â??rumore biancoâ? del grande romanzo di Don DeLillo, che ci opprime ci stuzzica e ci provoca, sempre piÃ, e noi, in modi piÃ o meno scomposti, reagiamo e quando sentiamo avvicinarsi la fine tiriamo fuori unâ??ulteriore forza, che sino a quel momento era rimasta sommersa, e con il colpo di reni (reattivo o remissivo) della cattiveria proviamo a fare i conti con la morte che sta per arrivare, magari con le sembianze di â??un gatto triste che si strofina il culo lurido contro il mio polpaccio, mi lecca le mani, mi graffia la faccia, mi chiede da mangiare; e io glielo do.â? (cosÃ uno dei *Volti nella folla* di Valeria Luiselli, *La nuova frontiera* 2015, p.92)

â??Un poâ?? di possibile, altrimenti soffocâ? diceva Gilles Deleuze parlando della potenza creativa del desiderio. Ma che cosa Ã possibile per chi chiude la porta al mondo e se la apre Ã solo per produrre aggressivitÃ impulsiva? Il vecchio *capitvo* Ã certamente la dimensione piÃ pesante della vecchietta, quella in cui la sconfitta Ã autoinflitta e ce la si prende con quellâ??elemosina di pensioncina con cui â??cosa vuoi mai â??desiderareâ??â?.

In montagna puÃ² capitare di trovarsi in stallo aggrappati alla roccia, mani e piedi, con la paura, mai conosciuta prima, di muoversi, di andare su o giÃ¹. E devi andare, perchÃ© lÃ non puoi stare, o sali o scendi, da lÃ ti devi schiodare, se no puoi farti molto male. E da giÃ¹ ti gridano di scendere, con le buone per non farti agitare o con le cattive per scuoterti. Ci si puÃ² sentire cosÃ da vecchi ed Ã per questo che la socialitÃ rimane la via maestra, una socialitÃ anche minima, pur che ci sia. Solo mescolandosi agli altri nello scambio umano lâ??individuo con-divide la sua sorte e puÃ² sopportarla. Con gli altri riesci ad accettare la tua imperfezione e puoi fare i conti degnamente con la â??perfezioneâ? della morte.

Certo, in una societÃ tremebonda come la nostra, la socialitÃ non Ã un frutto che basta staccare dallâ??albero. Ã qualcosa che va costruito ogni giorno sfidando i fattori disgregativi che lavorano di concerto a pieno ritmo: disuguaglianze economiche, instabilitÃ della *governance* mondiale, collasso dellâ??ambiente, *mass media* orientati dal profitto; tutte cose da cui viene il nostro star male e tanta parte della microconflittualitÃ quotidiana. Qui dentro, in questo quadro angoscioso di disagio, il crescente disagio di una civiltÃ ormai molto provata, gli individui piÃ vecchi, sempre piÃ numerosi, con le loro risorse economico-culturali troppo spesso flebili e incerte, dovrebbero creare il tessuto di relazioni sociali dove vivere il piÃ possibile in equilibrio e serenitÃ . Diciamo che Ã una bella scommessa. Viene da incattivirsi.

Non basta, c'è anche chi ravvisa un incattivirsi generalizzato come effetto della contemporaneità malata, del mondo dominato da un atteggiamento di "solidarietà negativa". Lo sostiene, citando Hannah Arendt ("Repubblica-D", 9 settembre 2017), lo studioso anglo-indiano Pankaj Mishra, autore, piuttosto allarmato, di *Age of Anger. A History of the Present*, (prossimamente da Mondadori).

Nell'odierno "mercato" dell'invecchiamento "più" domanda che offerta, ci sono molte "nuove" esigenze degli individui che la società, impreparata, non riesce ancora a soddisfare. A ognuno tocca trovare da sé la giusta via. Il pericolo "di" cadere nel "mondo degli anziani" dove la vecchiaia viene ridotta a una prevalente questione di salute; la sanità, per fortuna, non "l'aspetto" principale che interessa la grande massa dei vecchi italiani per il semplice fatto che "più" del 60% di loro dichiara di essere in buona salute (Annuario Istat del dicembre 2016). Ma il cuore laico che mi ritrovo mi impedisce anche di considerare la "via spirituale" come un esercizio facilmente praticabile di fronte alla vecchiaia concreta e immediata. Sono ambedue prospettive fuorvianti nella misura in cui i vecchi non sono osservati come degli esseri umani a tutto tondo, ma come persone "bisognose di".

Ah, poter dire in vecchiaia, con Oliver Sacks: "Più" di tutto, sono stato un essere senziente, un animale pensante, su questo pianeta bellissimo, il che ha rappresentato di per sé un immenso privilegio e una grandissima avventura." (*Gratitudine*, Adelphi 2016, p.29) Diciamo che sarebbe una bella meta. Ma la cattiveria a volte si frappone, ti lega le mani. Andarsene, staccarsi da quella morsa e affidarsi al viaggio, la vera condizione in cui fisicamente si può vivere nella continuità del cambiamento. Antonella Anedda, in un suo pezzo bellissimo (*Il mondo fluttuante*), ricordava questa riflessione di Montaigne e quella analoga di Basho: "Chi accoglie la propria vecchiaia con in mano le briglie del cavallo, ogni giorno fa del viaggio la propria casa". Ecco: viaggiare, nel mondo e con la mente, per rimettere in gioco il proprio Io, via dalle catene della cattiveria.

---

Se continuiamo a tenere vivo questo spazio "grazie" a te. Anche un solo euro per noi significa molto.  
Torna presto a leggerci e [SOSTIENI DOPPIOZERO](#)

---



